

Politica di paese

Autor(en): **Bertossa, Leonardo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **15 (1945-1946)**

Heft 3

PDF erstellt am: **12.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-15448>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

POLITICA DI PAESE

VI

Silenziosa e furtiva è caduta la neve. Ieri ancora, la campagna, stanca e immiserita dall'ultimo raccolto, pareva rabbrivire in un abito stinto e frusto, alzando, sul lividore dei prati e sulle zolle rattappite, le spoglie braccia dei suoi cespugli brulli, dei suoi alberi scheletrici; e stamane, un candido e soffice manto ricopre campi, selve e monti, sottraendo all'occhio attonito del contadino anche le piaghe non ancora guarite dell'ultimo alluvione. È venuta presto quest'anno, la neve, e in abbondanza. Non tutti ne sono contenti. — Un po' troppo presto! — esclama quello in ritardo col lavoro e che ha ancora un paio di campi da cavare e i mucchi dei ricci delle castagne da disfare.

Sì, è venuta di sorpresa come un ladro durante la notte; ma, passato il primo stupore e i pochi commenti, il contadino si rimette al lavoro, chè la sua opera non s'arresta per il sopraggiungere dell'inverno.

Tirato da quattro cavalli, già scende da Mesocco il cassone spazzaneve che deve sgombrare la via maestra. Davanti alle case, un uomo o una donna, menando la pala o la scopa, s'affanna per liberare un po' di spazio intorno alla soglia; e i più mattinieri han rotto la neve, rigando con le loro peste il bianco tappeto che copre le stradette del villaggio. Qualche pista si spinge anche oltre l'abitato; sono i vaccari, che già han fatto e rifatto il cammino fino alle prime stalle, dove sta il bestiame a svernare.

E per quel troncone di strada che, staccandosi dalla via maestra a un capo del villaggio e volgendosi come un gomito a mitigare la salita, porta su fin a Ca' Tribolati, per poi dividersi subito dopo in un paio di viottole che s'ar rampicano per l'erta verso la selva e il monte, saliva un uomo rompendo faticosamente la neve con misurati passi. Quando fu all'altezza della casa, vi girò intorno per raggiungere il piazzale, dove Giacomo Tribolati stava spalando la neve.

— Buon giorno, sor Giacomo, — disse il nuovo arrivato.

— Buon giorno,... — rispose questi, voltandosi con la pala in mano, — ah, siete voi, sor Giulio!

— Una bella nevicata, vero?

— Sì, questa volta è venuta presto e abbondante.

— Sarà tanta manna per la campagna. È da un pezzo che non poteva riposare un inverno sotto la neve. Ma volevo domandarvi il cavallo. È venuto da Mesocco il cassone della neve; ma s'è fermato poco dopo la cappella di San Giovanni, e per la voltata della Resiga, se non ci mettono un altro cavallo, non ce la fa.

— Gervasio! — chiamò il padrone.

Il chiamato s'affacciò all'uscio della rimessa, dove stava rassetando la slitta grande: — M'avete chiamato, sor Giacomo?

— Sì, va' a prendere il cavallo, e conducilo alla cappella di San Giovanni! Il cassone della neve non può più andare avanti, e han bisogno di rinforzo.

— Vado subito, — rispose il domestico, dirigendosi alla stalla.

Poco dopo ne ritornava col cavallo, e scendeva per la strada fatta dal console.

Questi però non l'aveva seguito, s'era fermato a chiacchierare col padrone, e non mostrava nessuna fretta di andarsene. Il discorso vertè dapprima intorno al tempo e alla stagione, argomento sempre interessante per gente di campagna; ma mentre il signor Tribolati l'ebbe presto esaurito, l'altro tirava per le lunghe, ricominciando daccapo a dire le stesse cose. Si capiva che doveva avere dell'altro sulla coscienza, e non gli riusciva di trovare il bandolo per svolgere la matassa.

Avrei dovuto immaginarmelo, si disse Giacomo Tribolati, altrimenti non sarebbe venuto lui stesso a domandarmi il cavallo; e invitò il console a entrare in casa.

Si recarono nel tinello. L'Annetta, che già vi si trovava, come capì che i due uomini avevano da parlarsi, pensò di lasciarli soli; ma prima volle fare gli onori di casa. Andò alla credenza, e ne ritornò con la bottiglia della grappa e due bicchierini, dicendo: — Non so bene che cosa offrirvi, signor Giulio; ma un bicchierino di grappa lo prenderete bene....

Il signor Giulio si schermì: — Veramente, non ci ho l'abitudine....

— Neanch'io, disse ridendo il padrone di casa, — ma una volta non fa l'abitudine.

L'Annetta, soddisfatta di avere indovinato, riempì i bicchieri, poi uscì.

— Alla vostra salute, sor console, — disse Giacomo Tribolati alzando il suo bicchiere.

— Alla vostra, sor Giacomo, — replicò il console, prendendo l'altro bicchiere. Lo portò alla bocca, e infine, parendogli d'aver trovato il bandolo, aggiunse: — Quanto al console, sarà più per poco.

— Allora è proprio vero che non volete più continuare?

— Sì, è proprio vero, vero com'è vero che questa è una buona grappa! — esclamò Giulio Cadrega, che, quasi a conferma delle sue parole, riportò il bicchiere alle labbra.

— Sì, è veramente buona, — disse il Tribolati, — me l'ha mandata un amico di Lumino, dove sanno ancora fare della buona grappa, — e, fattosi a un tratto pensoso, guardava la bottiglia accarezzandola con la mano, come se avesse di fronte il caro amico, già suo compagno a Coira prima, poi a Berna, e al quale molti anni addietro aveva reso quasi senza accorgersene un delicato servizio, per cui l'altro s'era sempre dimostrato riconoscente, conservandogli un'amicizia e una devozione tali che non poteva pensarci senza commuoversi.

Frattanto, il console s'era anch'egli fatto muto, e stava lì rannicchiato sulla seggiola tutto compunto, gli occhi fissi sul bicchiere come se ne aspettasse chi sa quale ispirazione.

Giacomo Tribolati capì che se non gli dava l'imbeccata, l'avrebbe avuto lì chissà fin a quando; e ricalcò sul tasto del consolato;

— Avete un bel dire, voi, che non volete più continuare; ma è poi da vedere se l'assemblea comunale ve lo permetterà, e quando vi avrà ancora una volta confermato, non vorrete deludere la sua fiducia.

— E io vi dico che non voglio più continuare! Oh, che sono o non sono padrone di fare di mia volontà?

— Padronissimo, padronissimo. Ma non vedo chi potrebbe sostituirvi.

— Eh, ci sarebbe, ci sarebbe...

— Ehm!... — tossì il Tribolati, sentendosi a un tratto raspere in gola; e per rischiarisela non trovò di meglio che ricorrere, anche lui, a un sorso di quella buona grappa.

— Potreste farlo voi,... — insinuò l'altro senza alzare gli occhi dal bicchiere, verso il quale aveva tesa la mano, e che portò alla bocca, vuotandolo.

— Ehm!... — fece ancora il signor Tribolati. Voleva protestare, ma poi si trattenne. Prese la bottiglia, riempì il bicchiere del console, e infine domandò:

— E perchè proprio io?

— Ma, non ne vedo un altro. E poi tutti vi vogliono.

— E se io non voglio?

Questa volta fu Giulio Cadrega e inalberare un sorriso furbesco per rispondere: — Quando l'assemblea unanime vi avrà eletto, non vorrete mica deludere la sua fiducia.

— Ho altro da fare io, che perdere il mio tempo con le scartoffie dell'amministrazione comunale!

— Sarebbe l'occasione di attuare quelle vostre idee di cui parlavate una volta, l'irrigazione dei prati, lo scambio di terreni fra i proprietari per un raggruppamento alla buona, la bonifica dei vecchi alpi, e che so io. E vi ascolterebbero, perchè ne avete dato l'esempio col vostro podere; e poi avete il prestigio dell'uomo ch'è stato via, che ha visto il mondo e ne ha riportato qualcosa. Una volta, anzi, era nelle abitudini del paese che i nostri emigranti, quando ritornavano con una piccola fortuna, si mettevano a capo dell'amministrazione comunale. Sì, allora, fare il console era un onore che molti ambivano; ma ora son diventati tutti egoisti, e non pensano che ai propri affari.

Giacomo Tribolati credette, a torto o a ragione, di scorgere nelle parole del vecchio console un rimprovero che lo toccasse direttamente. Meditò un poco, e infine rispose: — C'è probabilmente del vero in quello che dite, ma la colpa è anche un po' vostra. Mettendo insieme la carica di console e quella di segretario, avete ridotto il primo a una specie di scrivano pubblico, il quale deve sciupare tutto il suo tempo nel disbrigo delle scritture. Ciò scoraggia quei pochi che lo potrebbero ancora fare per il tempo che ci dovrebbero perdere, e spaventa gli altri per tutta quella complicata scritturazione, alla quale non hanno nè preparazione nè pratica.

— Eh, eh!... se non fosse che per questo, si potrebbe fare come negli altri comuni, che hanno quasi tutti un segretario stipendiato fisso.

— Sarebbe la soluzione ideale, ma ci vorrebbe uno del paese e non vedo bene chi si potrebbe prendere.

— Già!... — disse il signor Cadrega facendosi cogitabondo. Corrugava la fronte, torceva la bocca poi l'apriva e la chiudeva senza lasciarne uscire le parole. Ci volle ancora un buon sorso di quella portentosa grappa per sciogliergli la lingua. Finalmente incominciò, con voce smorzata come se dovesse confidare un gran segreto: — Sentite, sor Giacomo, vi voglio dire una cosa.....

— Dite pure, — lo incoraggiò il signor Giacomo, visto che l'altro s'era fermato titubante.

— Volevo dirvi, — continuò il console, decidendosi a un tratto, — volevo dirvi che per le scritture mi aiuta molto mio figlio Martino. È molto bravo quel ragazzo, e senza di lui, in questi anni di guerra, non so come avrei fatto. Le scritture le fa quasi tutte lui. È stato alla scuola reale di Roveredo, e sa anche un po' di tedesco. Che ve ne pare, signor Tribolati?

— Ehm!... A me pare che allora, il console, lo potrebbe fare lui.

— No, no, è troppo giovane, ha appena fatto la scuola reclute, e non lo vorrebbero.... Fra qualche anno forse..., ma per intanto non è neanche da pensarci.... Come segretario, invece....

— Be', be', lasciamo stare! — tagliò corto, il sor Giacomo, — queste sono cose che deve decidere l'assemblea comunale.

— Certamente, certamente.... — accondiscese, il vecchio console, — però pensateci su, sor Giacomo.

— È tutto già bell'e pensato, il console non lo voglio fare.

— Peccato! — disse ancora il signor Cadrega, stringendosi nelle spalle. Fece il gesto di volersi alzare; ma poi rimase seduto, e continuò: — La guerra sta per finire, ma temo che per noi il peggio verrà dopo, e se i migliori se ne disinteressano, e se non teniamo ancora duro, e se non ci stringiamo insieme, proprio noi delle valli, la va a finire male, la va....

— Ancora un bicchierino di grappa, sor Giulio?

— No, grazie, proprio, no; e poi ora devo andare.

Il signor Tribolati lo accompagnò fuori fin sul piazzale, dove l'altro si accomiatò, dicendo a mo' di saluto: — Pensateci ancora su, sor Giacomo, pensateci ancora su! — Poi se ne andò donde era venuto, mentre il Tribolati riprendeva in mano la pala, per finire di spazzare la neve.

Pensarci su?... È dal giorno che se n'era dovuto stare a letto per curare il raffreddore di quella notte di temporale che ci pensa su, e senza venire a una conclusione. Ne ha perfino parlato con la moglie, incapace come è di nasconderle a lungo una sua preoccupazione; ma anche l'Annetta è titubante.

In questi ultimi anni, la signora Tribolati s'è alquanto cambiata. Essa è pur sempre una giovane donna svelta; ma ha perduto quel pallore e quell'aspetto gracile, che avevano fatto esclamare ai Sammartinesi: Sembra una madonna, ma una madonna di città! Sì, il corpo è rimasto svelto, ma s'è irrobustito; il volto ha conservato quel non so che di delicato, ma con i toni più abbruniti; e l'espressione s'è fissata su una nota più grave e serena, vi si sente la consapevolezza e la sicurezza della donna e della madre, che, alla pari col marito, è a capo di una famiglia. Anche ha finito con l'amare questo paese che, tra la ruvidezza della roccia, s'ammanta di cupi verdi alpini e di gai colori meridionali, e sorride da ogni angolo con leggiadria mediterranea appena vi batti un raggio di sole; e s'è affezionata a questa gente che, sotto una rude scorza forgiata dall'aspra lotta con la montagna per strapparle il pane quotidiano, pur rivela, per ogni spiraglio che s'apri all'anima, una gentilezza e serenità latina. In quella solitudine campestre non si sente già abbandonata come il disperso numero di una folla urbana, ma sa di essere qualcheduno con una propria individualità e responsabilità. Forse è per questo che pur senza voler influenzare il marito, pel quale nutre una sconfinata fiducia e anche una segreta ammirazione, si sente portata a secondare quella sua nascosta e quasi sof-

focata inclinazione a prodigarsi per il bene della comunità; ma pensa che bisogna lasciare ch'egli stesso ne trovi la via.

Così, tra giornate di sereno, piogge e nevischi, ore di lavoro e serate di meditazione, echi di guerra e susurri di pace, s'avvicina la fine dell'anno e con essa il giorno in cui l'assemblea comunale dovrà eleggere il nuovo console; e Giovanni Tribolati non s'è ancora risolto. Pareri, consigli e anche tentativi di pressione, da parte dell'uno o dell'altro, non sono mancati; ma non son riusciti che a renderlo più schivo a sobbarcarsi a una tale carica. Forse è proprio per questo che gli elettori di San Martino si sono fissati sul suo nome, e tra lui e loro c'è come una segreta lotta di puntiglio.

No, egli non è candidato al consolato, e forse non lo sarà mai; ma a furia di pensarci, di meditarci, di discuterne ha passato in rassegna un po' tutti i problemi del paese; e, quasi senz'accorgersene, nella mente gli si è venuto formando tutto un programma d'amministrazione comunale.

No, non sarà console, e il suo programma non lo potrà svolgere; ma si ripromette bene di tornare su certi progetti, per il momento ancora allo stadio di fantasie, di studiarli meglio, e poi, da libero cittadino, di farsene propugnatore nell'assemblea comunale. Sono, queste, fantasticherie alle quali si abbandona volentieri, perchè la sua coscienza vi trova un certo appagamento, per l'illusione di non venir meno a un dovere senza assumerne direttamente la responsabilità.

Il paese aveva molto sofferto dagli alluvioni, ma i luoghi danneggiati erano poi quasi sempre i medesimi, e forse sarebbero bastati dei buoni ripari per rimuovere definitivamente il pericolo. Così il Motto, un torrentaccio abitualmente asciutto, ma che a ogni temporale un po' forte calava dalla montagna per certi avvallamenti scarniti come un teschio, e poi si rovesciava sul vallivo, che franava e si spandeva per il coltivato, perchè l'acqua non trovava più un alveo in cui incanalarsi. Così la Giovegna, già più che torrente, dall'acqua perenne, selvaggia e iraconda, serpeggiante per un greto immenso, rubato alla campagna; e che ad arginarla e rassodarne le sponde, magari con qualche piantagione, s'avrebbe potuto riaddomesticare, salvaguardando e riguadagnando tanto terreno coltivabile.

Il raccolto poi soffriva spesso della siccità. E allora pareva che non si sapesse fare altro che indire processioni per raccomandarsi al cielo perchè aiutasse lui, là, dove l'uomo non poteva arrivare. Ottima cosa, sì, la fede, e ben lungi il signor Tribolati di voler farsene beffa. Ma non poteva fare a meno di domandarsi se, qui, l'uomo non peccasse di troppa poca buona volontà. Certo che dappertutto non si poteva arrivare, ma in qualche luogo sì. Oh, che non c'era stato proprio lui a darne l'esempio! E quanto egli aveva fatto per il suo podere, non poteva forse farlo il comune per la cosiddetta Campagna, per esempio, che formava un triangolo in lieve declivio, delimitato dalla montagna, la Giovegna e la Moesa? C'erano i migliori prati e campi del villaggio, e sarebbe bastato prendere una vena d'acqua alla Giovegna, su al vertice di Scona, per irrigarla tutta senza soverchia spesa. E il Ri' della Rasiga e quello di Verbi, non avrebbero forse potuto dare l'acqua per irrigare un'altra buona porzione di prati e campi, tra i più vicini all'abitato?

Ci sarebbero poi stati da abbonire un paio di alpi, che da anni erano abbandonati e quasi rinselvatichiti; ma anche gli altri avrebbero avuto bisogno

d'una buona pulitura, con rimodernamento delle cascine che possedevano un'attrezzatura veramente troppo primitiva.

Questo per la sicurezza del coltivato, l'incremento dell'agricoltura e per un miglior allevamento del bestiame, principale risorsa del paese. Qualche cosa però s'avrebbe dovuto fare anche per l'artigianato onde assorbisse o almeno correggesse l'emigrazione.

Naturalmente, tutti non potevano diventare dottori o impiegati; occorreva dunque rinforzare, oltre che l'amore alla propria terra, anche quello al lavoro manuale. Ma qui s'entrava nel problema della scuola rurale, Oh, che sarebbe stato se alla scuola comunale si fosse aggiunto un orto sperimentale e anche (perchè no?) un piccolo laboratorio! Grande sviluppo aveva avuto il «manolavoro» femminile; ma altrettanto necessario ne sarebbe stato uno maschile. Avrebbe potuto insegnare a raccomandare qualche utensile casalingo, qualche arnese agricolo. Chi, tra i giovani, sapeva ormai ancora, a San Martino, incurvare un bastone, tagliare un manico di scure o di falce, intrecciare una gerla o un canestro, mettere insieme una brentina o una tinozza? Avrebbe anche potuto rivelare qualche inclinazione e spingere alcuni giovani, altrimenti destinati all'emigrazione, verso l'artigianato, un artigianato locale che s'imperniasse sull'industria del legno, materia prima di cui il paese poteva ancora dirsi ricco.

Alcuni di questi progetti non avrebbero poi neanche importato nè grandiosi lavori nè una spesa eccessiva, e in qualche caso sarebbe perfino bastato un accordo tra vicini. Ad altri si avrebbe potuto benissimo sopperire col denaro ricavato dai boschi, il cui legname andava a ruba per causa della guerra; e sarebbe stato tanto di guadagnato sull'avvenire, perchè con l'andazzo che s'era introdotto, il comune correva fortemente il rischio di trovarsi un giorno senza nè boschi nè denaro, pur non avendo migliorato nulla. Per i progetti più grossi, invece, ci sarebbe voluto l'intervento del Cantone e della Confederazione. Ma forse si avrebbe potuto addirittura farli entrare nelle rivendicazioni economiche del Grigioni Italiano, delle quali si tornava a parlare proprio in quei giorni. Ah, quelle benedette rivendicazioni economiche, se una buona volta si facesse veramente sul serio! Quanti problemi, anche prettamente comunali, potrebbero trovare un'equa soluzione nel quadro di quelli vallerani! E quanti altri la cui importanza sembra ristretta a un villaggio, e poi si finisce col trovare ch'essa va molto più in là; e non solo per quella legge di solidarietà che vuole che se soffre un membro ne risente tutto il corpo e se sta bene una regione ne ha sollievo l'intera nazione. Ma imbrigliare un torrente che a ogni maltempo minaccia d'ingorgo la Moesa, è già un problema che interessa tutta la valle inferiore, che se poi la minaccia tocca anche la strada maestra o la linea ferroviaria, eccolo diventare cantonale e, col tempo, forse anche federale.

I sussidi?... Certamente buoni anch'essi; ma spesso, per voler arrivare un po' dappertutto senza un fondato coordinamento, finiscono col diventare dei palliativi, che se turano una falla, ne lasciano aperte troppe altre, mettendo in forse anche quella. Proprio come una casa che minacci rovina: puntelli un muro qui, ed eccolo incrinarsi lì; rafforsi un soffitto, ed è il tetto che si sfascia; non finisci mai di rattoppare, e vi sei sempre in pericolo; se la vuoi fare veramente abitabile, bisogna che tu ti decida una buona volta a un restauro generale, e se fai bene i conti troverai che non ti verrà a costare più di quanto avresti poi speso col tempo in piccole riparature senza salvarla dalla rovina.

Arrivato a questo punto delle sue fantasticherie, il signor Tribolati sentiva che doveva fermarsi.

— Se dovessi presentare all'assemblea comunale un simile programma, — pensava — quei padri coscritti si sentirebbero venire le vertigini. Dovrò fare come per il mio podere, procedere a poco a poco incominciando dal più urgente. È anche probabile che l'uno o l'altro di questi progetti abbia a rivelarsi impossibile. Per qualche altro poi, bisognerà forse rimandarne l'attuazione a tempi più propizi. Importa però che già si cominci a discuterne: dalla discussione nascono nuove idee, si affacciano aspetti impensati, sorgono migliori soluzioni.

No, non è candidato. Questo lo dovrebbe sapere anche l'Annetta, ma intanto ha un po' anticipato il pranzo. È l'ultima domenica di dicembre, al tocco, la campanella del municipio suonerà per chiamare gli uomini all'assemblea comunale, e non vuole che abbia a sorprenderli a mezzo il pasto. Anche ha sorvegliato personalmente la scelta e la cottura delle vivande. È una giornata decisiva, questa. Sta bene che il marito non voglia saperne di fare il console; ma la signora Tribolati ha da un pezzo imparato a conoscere che vento tiri nel paese, e ne ha tratte certe sue conclusioni. Sa che in quella assemblea, il sor Giacomo non potrà starsene seduto tranquillamente nel suo angolo; indovina che avrà pure una sua parola da dire, e non vorrebbe che vi avessero a influire i crampi d'un pranzo rimasto sullo stomaco.

Sono tempi di restrizione, e combinare un buon pranzetto non è più una cosa facile; ma almeno per il dì della festa, in campagna, qualchedo si può ancora trovare. In fondo a un sacchetto, gelosamente custodito, ha trovato perfino un po' di riso; poi c'era quel galletto, che, secondo la Gina, cominciava a fare un po' troppo il prepotente con le galline, e non se l'è fatto dire due volte per tirargli il collo; naturalmente non mancano le patate; ma non è mancata neppure un po' d'insalata, di quella che Giacomo Tribolati tira su nelle cassette del suo orto invernale; e infine l'Annetta ha portato in tavola una torta come ne usava fare sua madre a Berna. Il marito, cui piacciono molto, l'ha trovata eccellente, e dice che ci deve aver messo della panna; ma la moglie nega: — No, no, soltanto un po' di latte, ma è tanto grasso in questo paese.

— Questo è vero, — conclude ridendo, il signor Tribolati, — a San Martino, le vacche sono generalmente magre, ma il latte è grasso!

Quel pranzo l'ha messo di buon umore. Sta prendendo il caffè, e nessun rintocco di campanella municipale s'è ancora fatto udire per disturbargli la digestione.

Sì, Giacomo Tribolati si sentiva così bene a casa sua che neanche più pensava all'assemblea; e già meditava di accomodarsi sulla poltrona tra la stufa e la finestra, ch'era il suo angolo preferito per leggervi il giornale e magari schiacciarsi un sonnellino, quando un tonfo giù al portone, che veniva rinchiuso (maniera di annunciarsi dei Sammartinesi quando trovavano la porta non serrata), lo avvertì di una visita.

Era don Eusebio, il parroco, un ospite sempre gradito in casa Tribolati; ma, in quel momento, il signor Giacomo non potè far a meno di gettare un'occhiata di rimpianto alla sua poltrona, pensando che avrebbe dovuto rinunciare e al giornale e al pisolino. S'era d'un tratto ricordato dell'assemblea comunale; dove il prete, pur senza impacciarsi troppo di politica, si recava regolarmente a fare il suo dovere di cittadino; e a lui guardava la parte conservatrice,

della quale Giulio Cadrega era il rappresentante. Probabilmente voleva fare la strada in sua compagnia, come già altre volte. Nulla di straordinario, dunque; ma trovare, ora, una scusa per rimanere a casa!

Don Eusebio s'era appena seduto e la signora Tribolati non aveva ancora avuto il tempo di riempirgli la chicchera di caffè, quando un altro tonfo preannunciò un secondo visitatore.

— Diamine! che ci vengano in processione, oggi? — si domandò, un po' inquieto, il padrone di casa.

Questa volta si trattava di Anselmo Belloni, il figlio maggiore dell'oste. Anch'egli, come rivelò fin dalle prime parole, non aveva altro scopo se non quello d'accompagnarsi col signor Tribolati. Era il capo riconosciuto dei liberali progressisti di San Martino; ma ne dirigeva le fila dall'osteria, e per tirarnelo fuori bisognava già che lo movesse un grosso affare e più suo che del partito.

— Accidempoli! — si disse ancora il nostro Giacomo, — per passare da qui, ha dovuto fare un bel giro, — e a questo pensiero, fu lì lì per intenerirsi.

Come se non avesse aspettato che quel momento, la campanella del municipio incominciò a sgranare i suoi rintocchi. Era il primo richiamo, al quale ne sarebbero seguiti due altri.

I tre uomini, poi ch'ebbero centellinato il caffè, si alzarono e uscirono per recarsi alla casa comunale.

Giacomo Tribolati camminava nel mezzo, e pensava che quando gli elettori lo avrebbero visto arrivare all'assemblea, fiancheggiato da quei due patroni che, a San Martino, rappresentavano le sole correnti politiche più o meno organizzate, tutti si sarebbero voltati dalla sua parte. Era bensì vero che per tali votazioni, i Sammartinesi, più che dal partito, si lasciavano guidare dalle simpatie personali; ma, anche in questo caso, egli sapeva ormai troppo bene dove esse andavano. Pensò ai dissidenti, ce ne dovevano pur essere; e si domandò se, tra i giovani forse, non ci sarebbe stata qualche testa calda che potesse fare contrasto. Ma, ahimè, neanche a farlo apposta, l'unico che a San Martino avesse per un certo tempo fatto figura di rivoluzionario, era stato proprio lui, Giacomo Tribolati!

— Speriamo, — concluse melanconicamente, tra sè, il futuro console, — speriamo che lo spirito di contraddizione non sia morto del tutto in questo paese, chè il mio sarebbe un povero consolato quando gli dovessero venire a mancare i lumi dell'opposizione.

Berna, settembre 1945

Leonardo Bertossa

FINE